

GIULIANA CUTRONA

La sposa sola

Potremo chiamarlo amore

Volume terzo

GIANCARLO ZEDDE
TORINO

Giuliana Cutrona, *La sposa sola. Potremo chiamarlo amore*. Volume terzo

©2018 Giancarlo Zedde

Giancarlo Zedde

Via Duchessa Iolanda 12, 10138 Torino

www.zedde.com

ISBN 9788899778170

GZ0176

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati in tutti i Paesi.

Stampato nel mese di marzo 2019 da Universal Book, Rende, per conto di Giancarlo Zedde

Ho un momento di felicità: non voglio neppure
muovermi dalla sedia per paura che passi.
CARLA LONZI

Oggettivo o soggettivo?

La incontrammo in piazza Sabotino... Un sabato pomeriggio. Un'amica d'infanzia di Mariella... Il suo nome era Alba. Iniziarono a parlare fitto fitto, con riferimenti a persone e fatti; ridevano... e si coglieva la grande confidenza che avvolgeva il rapporto. Si restò a chiacchierare, sedute in un bar accanto all'Upim, sulla piazza. Conversarono dei loro ricordi, poi di femminismo, del gruppo che Alba frequentava... Si era interessata di politica fin dalle prime occupazioni. Suo marito era di origini toscane, aveva militato in Potere Operaio...

– Poi è cresciuto... – disse Alba – e in questi giorni che *il manifesto* sta aprendo la sede di Torino ha traslocato *politicamente*: ora milita in quel gruppo.

Lui, Franco, insegnava lettere... Abitavano nella zona ai piedi della collina. Mi buttai letteralmente fra le sue braccia, nel senso che la mitragliai di domande: dal come mai non era apparsa sul giornale la notizia dell'apertura della sede torinese, fino alla descrizione della mia situazione, ovvero di quanto avessi atteso proprio quel momento, liberandomi intanto di un posto di lavoro che mi avrebbe impedito di fare militanza a tempo pieno, ma anche rischiando nel lasciare il lavoro certo. Comunque, seppi che la notizia dell'apertura della sede sarebbe stata pubblicata sul giornale in quei giorni... con grande rilievo, poiché una sezione de *il manifesto* a Torino era una grande mossa politica. Quindi, timidamente domandai qual era la prassi per farne parte. Mi sorprese quando rispose di non appartenere più a quel gruppo... e che aveva scelto di privilegiare la sola militanza femminista. Intuii che la sua era stata una maturazione e mi dissi che dovevo percorrere umilmente tutte le tappe della mia crescita. Alba conosceva bene anche Enrico, ma non era una storia misteriosa. Tutti loro avevano frequentato, nei medesimi anni, il liceo *Cavour*... Fu disponibile a presentarmi al suo compagno Franco.

– Posso chiedere a Enrico se vuole partecipare? – chiesi.

– Io lo rivedo volentieri... – disse Alba con una breve risata che

interpretai come un'allusione al fatto che di Enrico avevano parlato quasi tutte le ragazze del liceo.

Ci salutammo scambiandoci i numeri di telefono. Quando aprì la borsa riconobbi, infilata fra le sue cose, la rivista che avevo acquistato insieme al libro di Ungaretti, tempo prima. Quanto tempo prima? Perché mi sembrava un'altra vita? E dov'era finita, visto che avevo sistemato la mia parte di libreria solo qualche mese addietro e non l'avevo notata? Insieme all'euforia che mi pervase e mi accompagnò per tutta la sera, anche dopo che ebbi raccontato l'incontro a Enrico, continuava a tornarmi in mente il libercolo scomparso, *Manifesto di rivolta femminile*. Ma ormai avevo afferrato il meccanismo che guidava il cammino della mia memoria e sapevo che la risposta sarebbe arrivata da sé. Funzionava... Come imbucare una lettera nella cassetta postale e sapere che sarebbe arrivata, senza il mio intervento e addirittura anche malgrado il mio disinteresse. Il giorno seguente, mentre stampavo le foto nel cucinino-laboratorio, mi comparve nella mente, proprio come un fotogramma, la mia mano che, facendo i bagagli per le vacanze, forse un paio di anni prima, inseriva nella tasca interna della valigia i due acquisti. Chissà... forse se l'avessi aperto, quel testo di *rivolta* magari sarebbe servito a evitare ciò che era successo, cambiare percorso, scansare tutto quel dolore. Di certo avrei visto più chiaramente in me stessa, ma soprattutto avrei saputo capire la differenza abissale che mi separava da Edo, perfetta per l'amicizia a vita e non per il quotidiano improvvisato e sospeso che in quegli anni era la mia vera passione. Che non a caso si sposava perfettamente con la libertà che Enrico ed io sapevamo darci. La sofferenza era stata come una malattia infantile, servita a immunizzare, vaccinare per il futuro. Come le febbri che durano a lungo, e quando lasci il letto sei pallida e smagrita...

– Sei cresciuta... – diceva mamma. – Guarda come ti sei fatta più alta: è stata la febbre...

Infatti mi sentivo cambiata, senza ancora sapere se fossi cresciuta.

Mi arrampicai sulla scala per arrivare a poter aprire la valigia, sopra

l'armadio, e senza neanche un attimo di esitazione la mia mano frugò nella tasca interna e ne uscì con il *trofeo*. Era intonso, nuovo, ancora profumato di carta.

Enrico fu divertito all'idea di presentarsi a casa della sua ex compagna di scuola per sottoporsi a un esame dai percorsi imprevedibili e forse comici. Esame di maturità per adulti, aspiranti militanti politici... *Chissà com'è questo Franco*, pensavo ansiosa. Chissà quante cose sapevano quei due, che avevano militato fin dall'inizio delle occupazioni. Lei, Alba, mi metteva nettamente in soggezione; si presentava con una certa presunzione... e il mio senso di inadeguatezza faceva il resto. Era di nuovo una situazione di disparità: *loro* avevano partecipato direttamente alle lotte studentesche mentre *io* lavoravo come contabile, o venditrice porta a porta, o agente Einaudi, oppure fotografa. Ed Enrico, che vendeva macchine utensili? Comunque *loro*, studenti, si erano trovati una rivoluzione dentro casa, un lusso, e – sempre *loro* – adesso avrebbero verificato se noi due, sfigati lavoratori, potevamo essere ammessi. Detta così mi faceva venire la voglia di mandarli a stendere...⁸ Ragionando, non riuscivo lo stesso a immaginare quali domande ci aspettassero. Cercai di calmarmi, pensando che avevo fatto ciò che mi era stato possibile. Avevo predisposto la mia vita in modo da potermi prendere, quando sarebbe maturato, tutto il tempo che sarebbe servito per un impegno civile.

Dopo tanta attesa, forse stavo per approdare a *il manifesto*. Con il cuore in gola, mi presentai – accanto a Enrico – all'esame politico che avremmo dovuto sostenere a casa di Franco e Alba. C'era anche una tale Francesca... Più che rivolgere domande a noi, del tipo *Che lavoro fate?*, assistemmo a un lungo scontro verbale fra i tre personaggi. Il tema era: il *bisogno* di fare politica di noi due – i neofiti – è *oggettivo* o solamente *soggettivo*? Assistemmo, nella prima parte della serata, a uno scambio serrato di pareri che sfioravano a volte la psicoanalisi, mescolati a tematiche apparentemente astruse. Muti e intimiditi, in

⁸ Nel gergo torinese, l'espressione vuol dire 'mandare a quel paese'.

piedi (anche se più volte invitati a sederci...), appoggiati con le spalle alla parete, gli occhi fissi sul tendaggio a fiori della finestra di fronte, fumando una *cicca* dietro l'altra. Ci offrivano bicchieri colmi di vino rosso... Smettemmo di sentirci colpevoli e ci sedemmo. Franco s'interessò alla vendita di macchine utensili da parte di Enrico... Sostenne che il volume degli affari che sviluppava quel settore era un grafico chiaro per leggere la situazione reale dell'economia italiana. Nessuno fece invece una piega al racconto stringatissimo della mia storia di estrazione proletaria, dall'infanzia nella guerra all'abbandono forzato della scuola, alla separazione...

Alba e Francesca parlavano fra loro. Quando interloquivano con Franco, adottavano a volte toni di supponenza. Ma questo atteggiamento lasciava completamente indifferente l'interessato. C'era tensione fra lui e le due donne... Si percepiva. Ritornammo comunque al tema principale, la ragione del nostro interesse a partecipare alla politica attiva. Si tuffarono di nuovo nella tematica... Fu – credo alla fine – una frase che pronunciai e che si riferiva – se ricordo bene... – al mio bisogno di un impegno concreto di partecipazione che sbloccò la situazione.

La voce di Alba, sostenuta anche da quella di Francesca, sentenziò con sicurezza:

– Ma che soggettivo e soggettivo... Questa richiesta di partecipare è o-g-g-e-t-t-i-v-a, cazzo!

Non lasciava repliche. Fummo ammessi.

Quando uscimmo in strada, tutti e due esprimemmo, quasi coprendoci le parole, la medesima considerazione. Soggettivo, oggettivo... Perché quei due termini erano così determinanti, decisivi? Incuriositi, avremmo voluto porre subito, con ingenuità, la questione. Quella sera decidemmo invece, ciascuno dentro di sé, che l'avremmo scoperto noi stessi. Il significato delle due parole era chiaro, ma non altrettanto il loro peso politico, o la distinzione così marcata da condizionare addirittura una decisione. Non potevamo sapere che eravamo incappati in una di quelle dispute che non avevano risposta,

per quanto potesse essere interessante distinguere. Comunque il dibattito, nel movimento, su questioni del genere tracciava profili, orientamenti politici... Ci volle tempo prima che riuscissimo a dare un nome a quegli esercizi dialettici che aprivano o abbattevano porte chiuse ma invisibili.

Le prime presentazioni ridanciane della situazione torinese relativa alle varie forze politiche, dalle sezioni alle sedi di mini collettivi, si accordavano più o meno su questi toni...

– Si odiano tutti... – diceva ghignando un compagno non targato, allora definito *cane sciolto*.

– Si coprono i manifesti... – tentava di chiarire meglio un tizio simpaticissimo di Lotta Comunista, tra battute a raffica... una più spassosa dell'altra...

E giù a ridere.

– Ma li potrai riconoscere benissimo anche dalle facce... Per esempio, quelli di LC, specialmente il servizio d'ordine, sembrano presi dai film di gangster americani...

Era così, un universo variegato.

In quell'enorme serraglio di individualità politiche serpeggiava certo un settarismo esagerato, come sempre capita a sinistra. Ma malgrado una certa cecità politica, per anni non ci fu bisogno di passaparola quando dovevamo essere tutti insieme contro quello che allora si definiva semplicemente 'Potere'.

La prima notte alla Fiat

La mia militanza iniziò subito, su esplicita richiesta, nella Commissione Operaia. La *preferenza* suscitò sorpresa, in quanto quel tipo di lavoro assorbiva gran parte della giornata. Seguire, giorno dopo giorno, che cosa capitava dentro il ventre della Fiat. Entrare nel merito delle discussioni frontali tra le avanguardie di lavoratori, recenti e spontaneisti, e l'*aristocrazia* operaia e sindacale che aveva imparato a muoversi dentro lo stabilimento penetrandolo a fondo

e trovando un punto di equilibrio con i capi e con l'azienda. Una vera forza, il punto di riferimento... Ma questo accordo presunto ora rappresentava il *vecchio*, tanto si era inasprito lo scontro. Il ricatto e il peso da portarsi dietro per restare al passo con le nuove esigenze dei giovani operai arrivati dal sud. Chi aveva guidato le lotte durissime del passato, adesso era definito *conservatore*, addirittura *venduto*, *traditore*. Era davvero dura da mandar giù. D'altronde i nuovi metalmeccanici si sentirono definire in mille modi offensivi dai giornali, dai padroni e anche dai sindacalisti citati. E da molti comunisti del PCI. Però avevano dalla loro una partecipazione molto combattiva nelle fabbriche e li affiancavano e incitavano i movimenti studenteschi.

L'esame sostenuto poche sere prima a casa di Alba e Franco fece sì che proprio lui si proponesse per il primo colloquio di militanza che mi riguardava. Precisò i doveri, i rapporti, volle conoscere quante ore potevo dedicare, elencò più o meno i giorni di discussione, gli *attivi*,⁹ i direttivi, aperti ai militanti ma senza diritto di parola. Mi parlò e presentò chi era presente, specificando per ciascuno il settore *operativo*: il tesoriere e capo organizzativo Vinicio, ferroviere; Pierluigi, che si occupava di Fiat e che avrei affiancato; un Gianni operaio in Fiat alle meccaniche, e un Gianni segretario a tempo pieno della sede de *il manifesto* a Torino; Gino, insegnante; Angioletta e Marcello, anche loro dediti al settore fabbriche... Spa Stura, in borgo San Paolo. Alla fine dell'incontro, Franco mi parve meno altero, più cordiale. Anche un po' sorpreso... Non s'aspettava che la tizia incontrata a casa sua, che aveva pronunciato poche parole, offrisse tutta quella disponibilità. Avviandomi verso l'uscita incrociai un bell'uomo, occhi e capelli scuri, corti. Alle mie spalle sentii la voce di Franco.

– Mario, ti presento Giulia, una nuova militante interessata – pensa... – a occuparsi di fabbriche. Avrei ragionato di metterla accanto a Pier...

Mi fermai, ovviamente, mentre Franco proseguiva:

⁹ Assemblee per informare i militanti sugli sviluppi delle attività svolte nei vari settori (fabbrica, scuola, università, servizi sociali...).

– Giulia, ti presento Mario: insegna al Politecnico, si occupa... di Politecnico.

Ci stringemmo calorosamente la mano.

– Giulia, c'è un'opportunità... Se non hai altri impegni, dopodomani – avrai sentito – c'è uno sciopero importante. Noi, domani notte la passiamo ai cancelli della Mirafiori... Se vuoi partecipare, abbiamo un appuntamento alle due di mattina alla porta 2, quella che sarà la *tua*.

– Sì, volentieri... – dissi mentre volavo in alto, in quello spazio che avevo immaginato mille volte.

Mi feci dare da Vinicio il numero di telefono di Pier. Iniziosi così un sodalizio fecondo e saldo. Era come stare in guerra, al fronte.

Corsi a casa per relazionare Enrico... Ne parlai per tutta la cena, poi uscimmo per andare in via Boston. Quella sera, da Mariella e Alberto c'era solo Mansueto. Laura e Walter avevano litigato, *Perra* era impegnato in un torneo di bridge... Non vedevo Mariella dal sabato prima, in piazza Sabotino. Certo, ci eravamo telefonate a lungo... non potevo resistere al racconto dell'incontro a casa di Alba. Ridemmo parecchio su *soggettivo-oggettivo*, ma ancora di più per quella forma di timidezza che si era impadronita di me. Io che, a detta di tutti quelli che mi conoscevano, ero ritenuta una più che abile oratrice, partecipe di ogni confronto, felice di polemizzare, adesso mi sentivo uno zero assoluto. La mia autostima era crollata. Chissà perché mi sentivo una specie di stuoino e con quei due sapientoni non riuscivo a spicciare una parola... Mariella era salva, data l'amicizia che l'aveva legata ad Alba da bambina. Infatti si stupì parecchio di che cosa mi stesse capitando. La buttammo sul comico e cominciai a paragonarmi a *Fracchia*... Quella sera ero in imbarazzo anche di fronte a Mansueto, che non aveva proferito una parola e di cui temevo il giudizio politico in merito alla mia scelta. Anche con Enrico era andata così. Poche parole. Meditativo. Mi chiesi se in fondo avessi sperato che tutti mi accompagnassero in quella avventura, magari solo in quella prima notte. Ma i *Calossi* andavano a cena dai genitori, Enrico aveva una trattativa a Brescia e chissà a che ora sarebbe arrivato... Non osai

chiedere a Mansueto, che continuava a tacere. Pensai di non essere in grado di far parte di quel percorso... *Parlarne era stato facile*, mi dissi. Per la prima volta nella mia vita, tutto sembrò crollarmi intorno. Lo credo che non riuscivo a parlare: non sapevo cosa dire. E che pretesa avevo di saper discutere con gli operai, con gli studenti, che parlavano da anni di scioperi, manifestazioni, scrivevano volantini con la linea politica del loro gruppo? Non solo sapevano di che cosa parlare, ma anche elaborare il pensiero, farlo diventare linguaggio, informazione, contro-informazione, polemica, schieramento, con tutti quei particolari apparentemente insignificanti che dividevano loro stessi da altri molto simili. Adesso *soggettivo-oggettivo* non mi faceva più ridere; adesso sapevo quanto ignorassi di quel mondo e del viaggio che mi stava di fronte e che, fra mille distinguo, si chiamava *rivolta*.

A casa, per calmarmi, dovetti ricorrere a una decina di gocce tranquillanti che mi aveva consigliato Adri, per i momenti di stress. Mia sorella mi fece improvvisamente una tenerezza tremenda... Sicuramente era a casa, forse dormiva, accanto a suo marito, le due figlie Eleonora e Patrizia, ancora bambine, nella stanza accanto. Perché si era fatta prescrivere una medicina contro l'ansia? Che cosa c'era nella sua vita che arrecava inquietudine?

Le *goccine* sortirono l'effetto desiderato e caddi addormentata, ma al mattino mi svegliai che albeggiava. Restai a pensare, con gli occhi al soffitto. La paura non c'era più, aveva però lasciato ancora più spazio al senso di inadeguatezza. Mi riaddormentai pensando che alla fine, se avessi fallito, l'avrebbero saputo solo due estranei quali erano per me, allora, Alba e Franco. I miei amici, Enrico, mi volevano bene così com'ero. Mi venne anche in mente che la questione della mia militanza avrebbe messo in apprensione Adri e i miei genitori; così decisi di sorvolare su quell'argomento, quando sabato – il nostro giorno fisso di confidenze – ci saremmo incontrate come sempre a casa sua.

Il lavoro mi distolse un po' da quella depressione improvvisa. Riuscii a portare avanti anche ciò che avrei dovuto svolgere l'indomani, data

la nottata bianca che mi attendeva. Scattai molte foto, a tanti indirizzi diversi. Quella era la parte più pesante. Svilupparle e stamparle era invece un vero relax. Riuscivo a lavorare e lasciare che la mente scorrazzasse ovunque.

Enrico arrivò per la cena. Disse che dopo aveva un partita di biliardo. Quando lo vidi prendere le chiavi della 500, gli raccomandai di tornare prima di mezzanotte. Avevo preso l'impegno di passare verso l'una dalla sede de *il manifesto* per ritirare i volantini ciclostilati da portare a Mirafiori. Mi sdraiai sul divano e aprii l'opuscolo che ci stava appoggiato: *Manifesto di rivolta femminile*, di Carla Lonzi.

Cominciai a leggere e con sorpresa, dopo cinque minuti, nonostante il linguaggio militante, scoprii che capivo perfettamente ciò che c'era scritto poiché il significato era già inciso dentro di me e mi riguardava molto da vicino. Tra le altre, c'erano anche le poche frasi e le povere parole che sentivo ripetere da mia madre. Quelle che spesso avevo accolto con noia, preferendo l'eloquio paterno. Il senso di inferiorità e la paura di non saper capire lasciarono la mia mente. C'era molto da apprendere. Mi si apriva un mondo intero da esplorare. Capii perché avevo colto, nell'atteggiamento di Alba nei confronti del marito, l'indizio di un recondito senso di supremazia. Era la premonizione che il femminismo sarebbe stata la nostra vera rivoluzione. Le parole che scoprivo, il loro significato, descrivevano situazioni vissute, in cui mi ero trovata a disagio mille volte, senza essere capace di decodificarne le ragioni.

«L'uomo non è il modello a cui adeguare il processo della scoperta di sé da parte della donna.

[...]

L'idea del mondo fino a qui è la visione della donna come essere aggiuntivo, sussidiario, complementare, sottomesso; inespressivo. Cioè la donna come spettatore, dimentico di sé e della propria capacità creativa.

[...]

L'uomo ha sempre parlato a nome del genere umano, ma metà della popolazione terrestre lo accusa ora di aver sublimato una mutilazione.

[...]

Non salterà il mondo se l'uomo non avrà più l'equilibrio psicologico basato sulla nostra sottomissione»¹⁰.

In quelle parole – veri proclami solenni – c'erano tutte le risposte. Ogni termine portava a profondi ragionamenti, faceva emergere comportamenti, ricordi, sopraffazioni. Violenze intellettuali e fisiche. Nascosta fra le parole della differenza sessuale c'era una rivoluzione più grande e più difficile da realizzare di quella che avevamo di fronte, contro il capitalismo. Eravamo all'anno zero della storia umana femminile. Il problema più ostico era costituito in massima parte dalle verità innegabili in cui le donne si identificano per averle subite, e che si sarebbero scontrate frontalmente con l'incapacità e la *nolontà* maschile di ammetterle, proprio per averle inferte. Le donne americane, da un secolo, motivavano la richiesta di separazione per *crudeltà mentale* del coniuge. Quella definizione mi aveva sempre colpita e avevo percepito che su certe questioni erano più avanti di noi. Ora scopro che la crudeltà del maschile era insita nella *loro* cattiva coscienza, nell'inefficienza, la pigrizia e mancanza d'interesse per la questione, che sottraeva tempo al *loro* inesauribile, volubile, ristretto interesse per il Desiderio, attaccato come un gemello siamese al Potere.

¹⁰ CARLA LONZI, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Rivolta femminile, Milano, 1974.

La sposa sola. Potremo chiamarlo amore

Indice

Anni Settanta	7
Quoi? L'amour	54
Rivoluzione o Rivolta?	78
Nella cocente realtà dell'universo...	136